

ni». Per raggiungere questo obiettivo, bisognava adempiere a due pre-condizioni: la rapida apertura dell'economia e la drastica riduzione del settore pubblico. Il primo obiettivo era possibile solo smantellando le barriere doganali, come si è poi, fatto, e imponendo un solo tipo di cambio per tutto il settore esterno. Il secondo, riducendo il settore pubblico alla sua minima espressione. L'apertura andava completata mediante l'integrazione del sistema finanziario locale con quello internazionale, in modo di incoraggiare la libera circolazione dei capitali. Così, l'offerta di moneta sarebbe stata determinata dal movimento delle riserve internazionali, e i tassi di interesse da quelli in vigore sulla piazza internazionale più i costi locali per le operazioni in valuta. Cioè, come ai tempi del Gold Standard. Alla buona riuscita del modello e all'eliminazione dei fattori di perturbazione, a cominciare dai sindacati, ci avrebbe pensato la dittatura militare.

Nella realtà però, per attrarre i capitali esteri in Argentina si è praticata la politica della sopravalutazione del peso e degli elevati tassi di interesse reali interni (fino al 60% positivo in un anno!). In tal modo, l'enorme afflusso di capitali esteri, attratti dai vantaggi offerti dal governo argentino, ha permesso di incrementare le riserve in valuta e ha reso nel contempo disponibile agli operatori capitali da indirizzare verso le importazioni sostitutive di beni prodotti dall'industria locale. In sostanza, il rapido aumento delle importazioni globali e quelle dei beni di consumo in particolare ha finito per aumentare notevole il deficit delle partite correnti, e di conseguenza l'indebitamento proprio mentre l'industria nazionale si sgretolava sotto i colpi della concorrenza straniera. La liberalizzazione valutaria ha incoraggiato la speculazione: gli elevati tassi bancari interni e il rafforzamento del peso sulla piazza di Buenos Aires hanno promosso lo sviluppo di colossali attività speculative.

Nemmeno l'inflazione è stata domata: il livello eccessivamente elevato del costo del denaro ha costretto le imprese a sopportare oneri finanziari quanto mai insostenibili (e puntualmente riversati sui prezzi), mentre l'impossibilità incontrata da Martinez de Hoz per ridurre significativamente il settore pubblico – in virtù di quel carattere complesso della società argentina che lo avrebbe reso

socialmente intollerabile persino per la dittatura – ha finalmente provocato l'ampliarsi delle dimensioni del disavanzo. Tuttavia, nei primi mesi del governo militare l'inflazione è stata incoraggiata con l'intenzione di accelerare il processo di ridistribuzione di redditi a scapito dei lavoratori, convertendola in pratica in uno strumento della politica economica. Ciò ci induce a sostenere che il «militar-monetarismo» argentino non sia stato proprio «ortodosso»; piuttosto esso ha fornito la base ideologica di un processo economico che ha trovato la sua razionalità nel trappasso di ricchezza del lavoro salariato al capitale e dentro di questo verso l'élite. Anche l'indebitamento con l'estero, a differenza dei casi messicano e brasiliiano, in Argentina non è servito ad espandere la produzione bensì a contrarre la capacità produttiva.

Dopo i primi cinque anni del programma economico dei generali, la centralizzazione e la concentrazione del capitale era il dato significativo del *Processo*. Un esempio è quello dell'industria siderurgica: Acindar – impresa di cui Martinez de Hoz è il principale azionista – è passata a dominare il mercato dell'acciaio in Argentina dopo la fusione con Gurmendi, assorbita dalla prima, e dopo la bancarotta di piccole e medie imprese che operavano nel settore. Lo stesso è successo nel settore finanziario dove dopo il fallimento di imprese fortemente indebite, queste sono passate a proprietà delle banche, che a loro volta hanno vissuto un profondo processo di fusioni e concentrazioni. Tuttavia, in questo continuo processo di centralizzazione nel controllo dell'economia, l'élite ha trovato resistenza e opposizione. La mobilitazione dei settori industriali e rurali, danneggiati dalla politica del regime, insieme al risorgere del movimento sindacale, ha tolto alla tecnocrazia la possibilità di veder legittimato il suo potere. L'avventura delle Malvine ha infine decretato il tramonto di questo nefasto esperimento. La ricostruzione nazionale richiede dunque una serie di drastiche misure di emergenza, raccordate alla gravità della malattia che si deve curare. Tuttavia la più importante di esse dovrà essere politica: la creazione di un potere civile e democratico la cui stabilità dipende da un forte ridimensionamento dell'élite autoritaria e dalla contemporanea smilitarizzazione della vita pubblica.

Argentina



Co.So.Fam.

Comitato
solidarietà
familiari
dei detenuti
scomparsi
in Argentina

La difficile lotta per la Democrazia

Dopo sette lunghi anni di dittatura militare il popolo argentino s'incammina verso un difficile processo di ritorno alla democrazia. I generali, costretti a indire elezioni generali per il 30 ottobre prossimo, lasciano al paese un'eredità di dolore e di distruzione di non facile soluzione per il prossimo governo democratico.

La paralisi economica, l'inflazione a livello di record mondiale, l'ingiustizia sociale come sistema, un debito estero che sfiora i 40 miliardi di dollari, e soprattutto la drammatica e sempre presente questione dei 30.000 detenuti desaparecidos sono il saldo di un regime che ha portato l'Argentina alla crisi più profonda della sua storia.

Arrivati al potere con il Colpo di Stato del 24 marzo 1976, gli uomini della Giunta Militare si distinsero subito per la loro ferocia nel portare avanti la politica dei sequestri e della scomparsa in massa degli oppositori politici della dittatura. Nel pieno della follia repressiva, quando le caserme venivano trasformate in campi di concentramento e i commissariati servivano come centri di tortura, migliaia di argentini e di stranieri, sindacalisti, studenti, religiosi e persino bambini hanno consciuto l'inusitata violenza di un regime che grottescamente proclamava se stesso «umanista e cristiano». Ma insieme al Terrorismo di Stato, il popolo argentino doveva soffrire anche l'estrema prepotenza sociale di una ridotta oligarchia di latifondisti e di speculatori finanziari che imponevano, sotto la tutela ideologica del monetarismo friedmaniano, una formidabile redistribuzione dei redditi e delle ricchezze a totale scapito dei lavoratori e dei ceti produttivi. Il tessuto civile e democratico della nazione risultava così seriamente colpito dall'autoritarismo oligarchico delle Forze Armate e dei loro soci, mentre i diritti umani fondamen-

tali – così come le conquiste sociali e di libertà – venivano calpestati senza esitazioni dall'intolleranza governante.

Tuttavia, la crisi economica provocata dalla politica della dittatura e le lotte di potere sorte all'interno dell'apparato militare sarebbero non molto dopo sfociate nei primi sintomi dell'inesorabile fallimento del regime. La straordinaria e coraggiosa lotta delle Madres de Plaza de Mayo e le prime manifestazioni di rinascita del movimento sindacale e politico di opposizione, attuando scioperi e cortei di protesta, rappresentavano la prova concreta per i militari del loro crescente isolamento. Ciò spingeva i generali della Giunta a tentare la «soluzione Malvinas» che si concludeva in modo tragico per il popolo argentino.

Ma l'avventurismo dimostrato in quell'occasione dalla dittatura determina anche la definitiva crisi del regime e, quindi, la sofferta decisione di lasciare il potere e indire elezioni politiche. In questo clima di vera e propria debacle post-Malvinas, per il governo diviene prioritario ritirarsi nelle caserme in modo il più possibile ordinato, condizionando il ripristino della democrazia all'inammissibile richiesta di mettere una pietra tombale sui loro misfatti. Così, pochi mesi or sono, viene emanato un cinico «documento finale» dove si cerca di mettere la parola fine al problema degli scomparsi; così come oggi attraverso la promulgazione di un'inaccettabile legge di auto-amnistia, essi tentano di evadere le loro responsabilità per non dover rendere conto alla società argentina dei barbari delitti perpetrati in questi ultimi anni.

La futura democrazia argentina non potrà però erigersi degnamente sull'orrore costituito dall'occultamento della verità sui detenuti-scomparsi. Gli organismi di difesa dei diritti umani hanno già fatto sapere la loro ferma volontà di opporsi all'auto-amnistia, mentre i principali partiti politici argentini hanno ammonito la dittatura che detta legge verrà abrogata. La democrazia argentina ha bisogno di Verità ma anche di Giustizia, affinché i responsabili di sequestri, torture e omicidi vengano puniti. Senza Verità e senza Giustizia la minaccia di una ripetizione di questi crimini sarà sempre presente.

Dello stesso modo, l'attività partecipazione popolare alle lotte sociali oggi esigono dal

nuovo governo democratico una politica economica più equa e giusta, che soddisfi le richieste che provengono dai settori sociali più danneggiati dal militar-monetarysmo. Il dilemma dell'Argentina è dunque, alla vigilia delle prime elezioni politiche in dieci anni, quello di fondare una vera e stabile democrazia, e non già una fragile legalità costituzionale quale preludio per un nuovo intervento

dei golpismo militare. Questa difficile lotta per la democrazia chiede all'Italia, paese legato all'Argentina da tradizionali legami di sangue e amicizia, l'attiva solidarietà di tutte le sue forze democratiche, le stesse che durante questi sette anni si sono impegnati insieme al nostro popolo contro la tirannia.

LIBERTÀ PER IL POPOLO ARGENTINO!

L'economia dei militari

Dopo sette anni di regime militare l'Argentina si trova ad affrontare sul piano economico una situazione caotica, da vero e proprio «dopoguerra» come l'ha definita l'ex-ministro Aldo Ferrer. E non facciamo con ciò riferimento, se non marginalmente, alle conseguenze del conflitto bellico con la Gran Bretagna dell'anno scorso, ma pensiamo piuttosto all'eredità che lasciano i generali della Casa Rosada ora che la data della consegna del potere ai civili è fissata per il prossimo 30 gennaio. Il futuro governo democratico riceve nelle sue mani un'Argentina – paese che per decenni fu il più florido dell'America latina – quasi irriconoscibile: nel'ex granaio del mondo è apparso per la prima volta nella sua storia lo spettro della fame, mentre si contano a centinaia le lunghe code davanti alle parrocchie per un piatto di minestra e negli ospedali dell'interno decine di bambini vengono ricoverati in stato di denutrizione.

Sette anni di «militar-monetarysmo» sono stati una calamità per il paese, anche se non per gli amministratori di un sistema che pretendeva di erigersi come paradigma di una «nuova Repubblica», governata da una élite autoritaria, che si è posta in antitesi al modello peronista. I beneficiati dal *Proceso de reorganización nacional* sono stati gli uomini del potere, vicini all'ex ministro Martinez de Hoz e alla burocrazia militare, che costituiscono agguerriti gruppi economici con interessi in campo agricolo, industriale e finanziario: non più cioè la vecchia oligarchia terriera degli anni '30 ma i loro figli e nipote cresciuti sotto l'ala del *desarrolismo*, e ora intimamente legati al sistema finanziario nazionale e a quello internazionale.

Alcune cifre bastano per evidenziare le dimensioni del disastro: il prodotto interno lordo (Pil) procapite è stato nel 1982 del 15% inferiore a quello del 1975; il salario reale è diminuito del 40% in questi sette anni; la produzione industriale per abitante rappresenta oggi meno dei 3/4 di quella raggiunta nel 1970; la disoccupazione oscilla tra il 13 e il 19% della popolazione attiva se si considera pure il fenomeno della sottoccupazione che dilaga; la capacità fissa installata è utilizzata solo a metà delle sue possibilità. Il debito estero, circa 39 miliardi di dollari, cioè cinque volte il valore esistente al momento del colpo di stato nel 1976, è un problema senza precedenti nella esperienza argentina: il servizio del debito del 1983 equivale a 1,2 volte gli introiti da esportazione. L'inflazione, con una media annua del 150%, ha toccato il suo punto più alto per un periodo così lungo di tempo (contro una media annua del 25% tra il 1945 e il 1975).

Insomma, l'economia argentina presenta una situazione di forte contrazione della produzione, dell'occupazione e dei redditi nel quadro di una posizione con l'estero deficitaria, con fallimenti a catena, disavanzo pubblico e iperinflazione.

Dal momento della sua ascesa al potere la Giunta militare si è equipaggiata ideologicamente con i principi dell'ortodossia liberista. Per i sostenitori del «nuovo corso», la politica di sostituzione delle importazioni degli anni precedenti aveva determinato lo sviluppo di una industria inefficiente e superprotetta. Era pertanto necessario preinsierire la Argentina nel mercato mondiale aprendola alla concorrenza internazionale per «assimilare i prezzi relativi interni a quelli esteri».